

Monia Gaita

**Non ho mai finto
poesie**

La Vita Felice 2021

pagine 80

Euro 12,00

per info: <https://www.lavitafelice.it/>
<https://www.lavitafelice.it/contattaci.html>
info@lavitafelice.it

nella membrana elastica del vento

Non ho mai creduto alla poesia al femminile, credo soltanto nei bravi poeti senza distinzione di sesso ed è questo il caso di Monia Gaita. Eppure esiste nei poeti donne, e non da ora, una sorta di drammaturgia antica che sottolinea una presa di coscienza, una testimonianza di genere rispetto a ciò che succede nei rapporti di “forza” che causano fughe, dolori, rincorse.

Oggi che spesso si digita, non si scrive, oggi che troppo spesso si producono testi isolati da un percorso di rigore e di ricerca, accolgo con molta attenzione e rispetto questo libro compiuto. Il titolo è: *Non ho mai finto*.

Una copertina sobria lo avvolge, con un segno di fili sottili che si concentrano da un lato in un possibile squarcio, dall’altro in un volo nel vento mentre le curve ci riconducono all’onda.

Vado subito all’indice. Tre sezioni per settantatre poesie. Le sezioni s’intitolano: *Il ciclo del sentire*, *Confluenze*, *A colloquio coi luoghi*. M’immagino subito che il sentire confluisca con i luoghi per una ricerca di armonia tra l’interno e l’esterno. E forse dire sezioni è come separare, sarebbe meglio parlare di stadi che percorrono una strada per approdare in un luogo dove ci si possa ritrovare e riflettere sul proprio vissuto.

Mi soffermo sulla prima poesia: *Provo a dimenticarti*: una delusione che distanzia, il dolore del distacco ed il tema è frequente nella poesia, ma poi «... *Svolto col vento / ... sprofondo nelle ossa oziose della stanza ... // ... Io che ti raspo l’oro dalle labbra, / che mi riparo dalla pioggia con l’ombrello del tuo nome.*» E mi accorgo subito di trovarmi di fronte a versi che tralasciano i ghirigori roccocò di una calligrafia che abbellisce nell’inutile, per restare precisa in un profondo d’immagine che riflette sul proprio stare e fa riflettere, meglio fa sentire cosa c’è oltre l’immagine, cosa c’è dentro il patire. L’immagine come metafora forte e che delinea con estrema netta crudezza quel patire. Le ferite riducono le distanze quando le si comprendono nel profondo, pure tra l’autore ed il lettore, ed alla poesia è dato anche questo compito e questa poesia lo assolve in modo certo.

A volte mi sembra di assistere ad una piccola narrazione: ogni poesia un piccolo quadro, ma subito l’espressionismo prevale così com’è dato all’arte quando incide in questo nostro contemporaneo.

Restiamo nel *Ciclo del sentire* per vedere il suono di queste parole che s’organizzano in versi: «... *è traslocare nella vecchia casa / del perduto, // guardare quella me di prima / che sibila, indelebile, tra i rami // e scruta da uno sbuffo della porta / quel che sono.*»; «... *la borsa, il cielo, la sedia / il brusco*

fumigante degli spini. ...»; «*C'è un rumore nel tuo nome / che penzola dai corpi, ... Eppure ti consegno quest'anima sbavata, / quest'anima mia incurva, incredula e feroce. ...»;* «*... Aspiro l'eco delle briciole, / mi semino dentro il granaio dei volti, / vado a capo. ...»;* «*... E io perduta / e con la bocca ancora da sfamare, cercai una preda salda, un tetto / nel tuo nodo.»*

Le metafore si susseguono in disegni puntuali che lasciano uno spazio di equilibrio tra narrazione ed espressione, ma quello che ancora più mi prende, mentre leggo queste poesie a voce alta, è un ritmo che sembra srotolarsi, quasi una monodia che frena in qualche contrazione costante. Se poi andiamo ad analizzare i testi ci accorgiamo subito che spesso versi che si succedono sono anche isosillabici, con endecasillabi, dodecasillabi regolari ed irregolari e quadrisillabi, quinari, trisillabi, che a volte sono di chiusura alla strofa. E questa brevissima e frettolosa analisi ci fa capire quanto il versificare di Monia Gaita sia un versificare controllato, il controllo consapevole che solo un poeta professionista può adoperare all'interno del suo essere anche artigiano. D'altronde il verso libero di una poesia che si rispetti deriva sempre dalla conoscenza di un'antica metrica assorbita e rielaborata in nuova forma e non l'abbandono della forma stessa che non è libertà del verso ma soltanto mediocre casualità. Non manca una ricerca lessicale con vocaboli di minor uso comune, recuperati al dire ed altri posizionati in modo singolare tra di loro tanto da spiazzare e organizzare nuove angolazioni che costruiscono, come dicevo, una espressività forte e assai materica. Anche le parole 'cuore' ed 'anima' assai usate, persino abusate nella "poesia d'amore", qui riescono a scrollarsi di dosso il senso mieloso di una retorica reiterata fino allo sfinimento. Non era cosa facile.

Confluenze è il nuovo tratto del percorso, dove la narrazione sembra persino crescere nell'esprimere il sentimento del bisogno, la lotta per frenarlo, in una ricerca affannosa tra il momento e il ricordo. Ed allora assistiamo alle sfumature mimiche del pensare l'amore, il desiderio e il tormento che si fa carne nei pellicciai del volto, nei muscoli scheletrici, in quelli lisci e involontari degli organi interni e cavi.

«*... giungere nei paraggi dell'Io / che avrei dovuto essere e non sono. ...»;* «*... Ed è fatica / pettinare tutti i giorni la speranza, ...»;* «*... e vidi la ragione dalle costole incrinata / rotolare. ...»;* «*... a pedinare il buio, / sfiancata alla linea del traguardo.»;* «*... vestire ogni caduta di coraggio, / accumulare raffiche di forza nella neve. ...»;* «*... io che t'inchiodo al perno mobile del cuore / con la lingua.»;* «*... Come se fosse facile aprire le portiere / alla fatalità dell'universo / e retrocedere dove la cartilagine del senso / scoppia in fango. ...»*

La divisione in ogni componimento vede di frequente strofe tetrastiche e terzetti alternarsi, anche solo due versi in coppia, ma il punto è capirne i respiri che lo spazio bianco ti permette, quel tempo anche piccolo che ti fa introiettare insieme al significato quel significante (parola assai abusata e me ne scuso) che sedimenta e si fa emozione. Ebbene anche in questo ne ravvedo un sapiente controllo da parte del nostro poeta.

A colloquio coi luoghi, l'ultimo passaggio, e che preferisco per la forza che esprime, è un approdo, il luogo che protegge, in cui almeno cercarsi per continuare. Qui leggo, emozionandomi, il grido di *Troppi secoli* e di *Sono partita*, dove il sociale irrompe e mi spinge a ricordare Salvatore Quasimodo e il suo "lamento per il sud": "un lamento d'amore senza amore" è il verso finale di quella poesia. Qui si avverte invece un lamento d'amore con un grande amore e che non lascia indifferenti per l'abbraccio protettivo che regala alla propria origine, alla propria terra d'Irpinia, malgrado la consapevolezza della sua storia e dei suoi drammi.

Qui, in questo colloquiare con i propri luoghi nasce una rinnovata forza metafisica che origina dalla terra, dalla propria sostanza. Qui tutti i suoi alberi, foglie, cespugli, piante, insetti, rocce, animali, nuvole, vento. Qui questa poesia, *Montefredane*, che trascrivo per intero e che non a caso ha il titolo del paese dove Monia Gaita vive: «*Anche il tuo corpo è da salvare. / Io sono in grado di comprenderne la lingua / dentro l'erba, / indovinare i segni / nella membrana elastica del vento, // chiudere la bottiglia degli sbagli con*

un tappo, / raschiare dai rizomi quel che accade. / Una è la terra, una soltanto. / Una la vena degli ulivi a trasportare il sangue. // Uno è l'atrio delle viti, uno il ventricolo dei fiori. // Tanta aderenza alle fratte e al cielo, / la lussazione di chi è andato, / la liquida matrice del contatto / che difendo. // Siamo due pezzi della stessa stoffa: / io ne rigonfio l'astro nella nebbia, / tengo perfettamente il centro, / lapido la paura nel bruno delle foglie. // E sorvegliarti con i cinque sensi le pareti // è riprodurmi nella scia precisa dei noccioli, // sfregare la polvere da sparo del deluso // e seppellirne il morto ancora vivo / nella terra.»

Non è questo il tempo di gruppi e di ismi, ed è il motivo per cui sorge ancora di più l'urgenza di definire un singolo autore che possa essere riconoscibile in uno stile che ne identifichi lo spessore.

La poesia di Monia Gaita appartiene ad una poetica eroica, quella dell'amore, assai difficile oggi da perseguire ed argomentare attraverso una forma distinguibile. Qui il valore, ritengo, di questi testi che avvolgono, affasciano, e che personalmente m'inteneriscono per la verità che esprimono. Il poeta è tale se non finge, almeno nello scrivere, e questo titolo, *Non ho mai finto*, ce lo conferma.

Ariele D'Ambrosio
Napoli giugno 2021

Questo contributo è parte della rubrica mensile (pubblicazione giugno 2021)

GUIDA GALATTICA PER I LETTORI

Strutturata in tre sezioni:

- **AMICO ROMANZO**

Dalle parole di Giovanni Pozzi: "Amico discretissimo, il libro non è petulante, risponde solo se richiesto, non urge quando gli si chiede una sosta. Colmo di parole, tace".

A cura di Federica Caiazza e Carmen Lucia

- **SIPARI APERTI**

Il sipario aperto è un abbraccio simbolico e visivo che accoglie lo spettatore nella meravigliosa realtà irreal del teatro. Apriamo il sipario anche alla scrittura teatrale, sia drammaturgica che letteraria o saggistica, per godere profondamente di questo magico viaggio.

A cura di Emanuela Ferrauto

- **COME SUGHERI SULL'ACQUA**

*Da un verso della poesia *Sera*, in spagnolo *Tarde*, di Federico García Lorca. Sugheri sull'acqua le poesie ed i poeti che desidero presentare, distinti e visibili, sottratti alle tante cose amare che la risacca fa approdare sulle spiagge del mondo.*

A cura di Ariele D'Ambrosio